

Giorno del Ricordo 2026 – intervento del sindaco Matteo Lepore

Grazie, Presidente.
Gentili Consigliere e Consiglieri,
Autorità civili e militari,
rappresentanti delle associazioni,
care studentesse e cari studenti,
cittadine e cittadini,

Rivolgo un saluto particolare alla presidente del comitato di Bologna dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Chiara Sirk, che tutti gli anni è qui presente insieme a familiari e soci della sua associazione, e al professor storico Giovanni Spinelli che abbiamo appena sentito.

Voglio assicurare innanzitutto Chiara Sirk, dopo le sue parole. Bologna è una città dell'accoglienza, della diversità e della cittadinanza e non saremo certamente noi a volere fare di questa comunità un'unica comunità.

Ci ritroviamo oggi in seduta solenne per il Giorno del Ricordo, istituito con la legge 92 del 30 marzo 2004, che ha riconosciuto il 10 febbraio come data dedicata a conservare e rinnovare la memoria della tragedia delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e della complessa vicenda del confine orientale nel secondo dopoguerra.

Non si tratta soltanto di una ricorrenza civile. È un impegno che la Repubblica ha assunto verso se stessa: custodire una memoria a lungo trascurata, promuovere la conoscenza tra le giovani generazioni, sostenere studi, ricerche, occasioni di confronto, valorizzare il patrimonio culturale e umano delle comunità istriane, fiumane e dalmate. È un atto di responsabilità pubblica che oggi vogliamo rinnovare in questo Consiglio solenne.

Ricordiamo le vittime delle foibe, civili e militari, italiani ma anche sloveni e croati, travolti dalla violenza che accompagnò l'occupazione jugoslava di quei territori nel 1945. Ricordiamo le esecuzioni sommarie, le sparizioni, l'occultamento dei corpi nelle cavità carsiche. Ricordiamo la brutalità di un tempo in cui il confine divenne linea di frattura tra ideologie, eserciti, nazionalismi contrapposti, e in cui la vita umana fu schiacciata dalla logica della vendetta, della resa dei conti, dell'epurazione politica.

Ma il Giorno del Ricordo ci chiede anche di volgere lo sguardo all'esodo che, tra il 1945 e i primi anni Cinquanta, portò centinaia di migliaia di persone ad abbandonare l'Istria, Fiume e la Dalmazia. Donne e uomini che lasciarono case, lavoro, affetti, cimiteri, paesaggi familiari, per difendere la propria identità culturale e linguistica, o semplicemente per poter vivere senza paura. Un esodo che si inserisce nei grandi e dolorosi spostamenti forzati di popolazioni che segnarono l'Europa centro-orientale alla fine della guerra, nel riassetto imposto dai nuovi equilibri geopolitici.

Quella del confine orientale è una storia di straordinaria complessità. In quelle terre convivevano da secoli lingue, culture, appartenenze diverse. Nel giro di pochi decenni si susseguirono imperi, nazionalismi, dittature, occupazioni, rovesciamenti di regime. Alla violenza fascista si sovrappose la violenza nazista; alla fine della guerra seguirono nuove repressioni e nuove persecuzioni, questa volta da parte delle truppe jugoslave guidate da Josip Broz Tito. È un intreccio di responsabilità, di sofferenze incrociate, di memorie divise.

Proprio per questo abbiamo il dovere di respingere ogni semplificazione, ogni lettura strumentale, ogni banalizzazione. La storia non è mai un'arma da usare nel conflitto politico del presente. È un terreno che richiede studio rigoroso, sguardo lucido, capacità di tenere insieme i fatti, senza omissioni e senza gerarchie del dolore.

Al centro devono tornare le persone. Le tante e i tanti civili che furono vittime due volte: chi perse la vita nelle foibe, e chi sopravvisse ma conobbe la condizione dell'esule. Per molti di loro il ritorno in Italia non fu semplice. Come abbiamo sentito dalla ricostruzione dello storico Giovanni Spinelli, trovarono un Paese liberato ma profondamente ferito, impegnato in una difficile ricostruzione materiale e morale. La grande accoglienza di Bologna, che nei numeri di fatto fu uno dei luoghi che maggiormente accolse gli esuli, nonostante l'impreparazione dello Stato e degli Alleati, dovuta al momento contingente, è stata anche accompagnata da momenti di incomprensione, di marginalizzazione. Momenti che hanno segnato la vita e la dignità degli esuli ma che complessivamente portarono a definire la società nella quale oggi viviamo, la Bologna che conosciamo, anche nella sua forma urbana.

Bologna dunque è parte di questa storia. La nostra comunità ha incrociato le vicende di famiglie arrivate dal confine orientale, ha conosciuto le loro fatiche e ha beneficiato del loro impegno nel lavoro, nella scuola, nella cultura, nell'associazionismo.

Il Giorno del Ricordo è nato per rompere un silenzio, per riconoscere pubblicamente un dolore, per restituire piena cittadinanza a una pagina di storia nazionale. Le iniziative nelle scuole, i convegni, le mostre, i luoghi della memoria istituiti in questi anni, così come il gesto simbolico con cui la Repubblica consegna ai familiari delle vittime un'insegna che reca la scritta "La Repubblica italiana ricorda", sono segni concreti di questa volontà.

Ricordare significa interrogarsi. Significa domandarsi come sia stato possibile che in Europa, nel cuore del Novecento, l'odio etnico, il totalitarismo, la logica della sopraffazione abbiano prodotto tanta distruzione. Significa riconoscere che la libertà, il pluralismo, il rispetto delle minoranze non sono conquiste scontate, ma fragili, che vanno costantemente puntellate e rinnovate, che camminano sulle gambe di generazioni diverse e pertanto è necessario conoscere, tendere il filo della consapevolezza, di anno in anno.

Oggi, mentre il mondo è attraversato da nuove tensioni, da conflitti armati, dal riemergere di nazionalismi aggressivi e di tentazioni autoritarie, questa memoria ci parla con estrema forza. Ci ricorda che l'Europa è nata dalle macerie della guerra, che si fonda sul rifiuto della violenza come strumento di risoluzione dei conflitti, sul primato del diritto, sulla cooperazione tra popoli un tempo nemici. E questo non è soltanto un segno di forza. È

soprattutto l'espressione della potenza pacifica dell'Europa, subordinata al diritto, perché nel diritto vi è la garanzia di ognuno.

Leggere questa vicenda in una prospettiva europea non significa annacquare. Al contrario, significa comprenderla fino in fondo come parte di una storia comune fatta di confini che cambiano, di identità plurali, di tragedie che hanno attraversato più nazioni. Oggi quei territori appartengono a Paesi che condividono con noi lo spazio e il cammino dell'Unione Europea. È una conquista che dobbiamo custodire e rafforzare, attraverso la memoria che un tempo ci ha divisi e che oggi ci lega.

Per questo, per tutti noi, il Giorno del Ricordo è un'occasione. Quella di andare più a fondo, insieme, di lasciare alle spalle le letture di comodo, per accogliere il dolore delle singole persone e delle famiglie, per riconoscere le complessità senza paura.

Il Comune di Bologna è una istituzione che si è assunta un compito prezioso: essere custode della memoria democratica del Paese, che non seleziona le vittime, che non mette in competizione le sofferenze, ma che riconosce in ogni vita spezzata una ferita per l'intera comunità.

Nel rinnovare oggi questo impegno, Bologna si stringe alle famiglie delle vittime delle foibe, agli esuli e ai loro discendenti. E riafferma con convinzione che solo una memoria condivisa e consapevole può essere fondamento di una Italia più libera e più giusta.